

◆ Il progetto è frutto di un accordo firmato ieri tra il ministro Berlinguer e il provveditore siciliano su proposta del rettore Enrico Rizzarelli

◆ Primo obiettivo dell'iniziativa è di ridurre il numero degli studenti «in difficoltà» ed evitare l'abbandono dei corsi di laurea nei primi anni di iscrizione

◆ Per retribuire i docenti sarà utilizzato un fondo messo a disposizione dal ministro Zecchino Berlinguer: «Altri atenei seguano l'esempio»

Università, arriva il tutor per i «fuori corso»

Esperimento pilota a Catania, gli insegnanti saranno scelti nelle superiori

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA A Catania docenti delle superiori faranno da «tutor» agli studenti universitari. È il frutto di un'intesa sottoscritta ieri dal rettore dell'ateneo siciliano, Enrico Rizzarelli, dal ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer e dal provveditore agli Studi catanese, Gaetano Raguni.

Sono tanti, troppi gli studenti universitari che non arrivano alla laurea o che impiegano tempi eccessivi per concludere gli studi. Il fenomeno dei «fuori corso» è eminentemente italiano. E allora per avvicinare ai quattro-cinque anni il tempo necessario per conseguire una laurea, oltre a rivedere corsi di laurea e insegnamenti perché non assicurano una maggiore assistenza agli studenti? È visto che il rapporto docenti studenti che frequentano i corsi universitari non è sempre ottimale, che i docenti non sempre

riescono a far fronte alla domanda degli studenti, una possibile risposta è proprio diffondere negli atenei la figura anglosassone del tutor.

Per superare le difficoltà che esistono il mese scorso ha avuto un'idea: perché non ricorrere ai professori di licei e istituti superiori affidando loro il compito di assistere gli studenti anche nel proseguo dei loro studi universitari? Un'idea che ha convinto il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer che è anche in linea con le indicazioni date agli atenei dal ministro dell'Università, Ortensio Zecchino. Detto fatto, ieri, negli uffici del ministro Berlinguer, il rettore Rizzarelli - nella capitale con gli altri rettori per incontrare il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema - e il provveditore agli studi di Catania, Gaetano Raguni, hanno siglato il protocollo d'intesa. Ora a Catania i docenti delle



Tania Cristofari

scuole superiori saranno i «tutor» di matricole e studenti universitari, li guideranno nel difficile passaggio dalle superiori alle

aule delle facoltà universitarie. L'obiettivo dell'intesa è chiarissimo: «assicurare nei vari gradi d'istruzione e fino al compimento

degli studi universitari il risultato del successo formativo al maggior numero possibile di studenti». E, informa un comunicato

del ministero: «ridurre nel corso degli studi universitari il numero degli studenti fuori corso ed evitare l'abbandono in particolare nei primi anni d'iscrizione, attraverso un qualificato orientamento iniziale e il tutoraggio durante gli studi universitari». Il primo passo sarà «la stipula di convenzioni tra gli istituti superiori e l'Università di Catania». Quindi le singole facoltà sceglieranno i docenti da utilizzare nel programma tra quelli in servizio negli istituti convenzionati. Una scelta che avverrà «attraverso una selezione per soli titoli o per titoli e colloquio» chiarisce il protocollo d'intesa. Le facoltà indirizzeranno la loro scelta verso gli istituti superiori affini per materie e indirizzo di insegnamento ai corsi universitari.

L'attività di tutoraggio che gli insegnanti svolgeranno non li libererà dagli obblighi scolastici. La loro attività negli atenei avrà infatti «natura di lavoro aggiun-

tivo rispetto a quello ordinario». Verrà considerata «prestazione d'opera intellettuale» e sarà retribuita dall'Università di Catania.

Un modo per rafforzare ulteriormente il circuito virtuoso tra scuola e università. Questi docenti, che vivranno direttamente la situazione delle facoltà, potranno non solo e con molta più efficacia orientare i «maturandi» intenzionati a continuare gli studi - nelle loro scelte di indirizzo universitario. Ma potranno anche seguirli ulteriormente. E si sa quanto sia importante per ridurre gli «insuccessi» che il giovane effettui la sua scelta in modo ponderato e motivato.

Un obiettivo che è anche del Ministero dell'Università, presente sia nel disegno di legge del ministro Zecchino recentemente approvato dal governo - che destina specifici finanziamenti a questo fine - che nella bozza di decreto quadro sull'autonomia didattica degli atenei.

Un codice deontologico per i prof

L'Adi presenta le nuove regole: lavoro in team e spazio ai genitori



DALLA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA Si sentono professionisti, ma in realtà dicono di fare un lavoro da impiegati. Tant'è vero che le norme di comportamento, sancite dal decreto Cassese del 1994 che ha «rimediato» a un antiquissimo decreto del 1957, sono quelle degli impiegati statali. Ma proprio perché si sentono «professionisti» a tutti gli effetti, gli insegnanti dell'Adi (Associazione docenti italiani), pur frustrati dalla burocrazia, hanno deciso di dare e non di chiedere. Hanno deciso di autodotarsi di un codice deontologico.

«Le etiche professionali - dice il presidente nazionale dell'Adi, Alessandra Cenerini - sono diventate molto importanti in tutte le società avanzate per l'entità delle questioni che le professioni affrontano e sollevano. Basti, infatti, pensare al campo della biotecnica. Allora, in questa situazione, è abbastanza sorprendente che la nostra professione non abbia mai avuto, nel nostro Paese, un proprio codice etico-

deontologico. La causa sta nel fatto che gli insegnanti italiani non sono mai stati considerati professionisti, ma impiegati. Così, mentre per le altre professioni è stato lo specifico ordine professionale a definirne il codice di comportamento, per gli insegnanti nessuno ha mai pensato di elaborarlo né di renderlo vincolante. L'aver deciso di adottare un codice e di renderlo vincolante per tutti gli aderenti all'associazione, costituisce una vera svolta».

Il codice sarà operativo da venerdì prossimo, a conclusione del convegno nazionale che si terrà a Bologna sul tema dell'etica della professione docente, al quale parteciperanno tra gli altri Gian Paolo Prandstraller, ordinario di sociologia all'università di Bologna, il docente di scienze politiche e politologia Angelo Panebianco, Rosario Drago, responsabile ufficio legislativo dell'associazione nazionale presidi e direttori didattici, Livia Barberio Corsetti, consigliere di stato, Carlo Flamigni membro del Comitato bioetico, Luigi Ranzato, presidente dell'ordine degli psi-

La Toscana finanzierà le materne private

La Regione Toscana finanzierà le scuole materne private ma secondo un criterio legislativo ritenuto pienamente nel solco della Costituzione, che dovrebbe mettere la proposta di deliberazione, presentata ieri dalla giunta al voto del consiglio regionale, al riparo da eventuali rinvii da parte del governo centrale come invece è avvenuto per la legge regionale varata ad inizio d'anno dalla Regione Emilia Romagna. Saranno i Comuni, destinatari del finanziamento, a stipulare convenzioni con le scuole materne private, ma solo dopo aver verificato se nel proprio ambito territoriale esiste una carenza di offerta di posti. Si tratterà inoltre di convenzioni a termine, sottoposte a verifica del rispetto dei parametri di qualità educativa e di rispetto del contratto di lavoro degli educatori. «La Regione Toscana, in sostanza - spiega la presidente della commissione consiliare Simonetta Pecini -, considera come proprio unico interlocutore il Comune al quale affida la piena responsabilità del servizio di scuola materna,

sia esso offerto da strutture pubbliche o private». La proposta destina complessivamente al servizio di scuola materna, sia esso privato o pubblico, 15 miliardi, 7 in più rispetto al '98, e prevede anche una estensione giornaliera, settimanale e annuale del servizio pubblico di scuola materna. Contro la strada scelta dalla Regione Toscana per finanziare le scuole materne private si è scagliato il gruppo consiliare di Rifondazione Comunista che parla di «opera di aggiramento della Costituzione», annuncia un ricorso al Tar e minaccia di rivolgersi alla magistratura ordinaria. «Un'opera di aggiramento - afferma il capogruppo Roberto Pucci - iniziata con il bilancio preventivo, nel quale furono inseriti 5 miliardi di lire per le scuole private, che si completa oggi e si allarga con il coinvolgimento dei Comuni ai quali viene praticamente imposto uno schema tipo di convenzione, firmata dal presidente Vannino Chiti, lo scorso dicembre, e dai rappresentanti delle scuole private, sia cattoliche sia confindustriali».

cologi e Bernardo Mattarella, ricercatore di studi giuridici alla terza università di Roma.

Cosa significherà, in pratica, dipendere da un codice deontologico? Intanto, questa decisione assume immediatamente un significato autocritico. In altri termini, gli iscritti all'associazione pensano innanzitutto che molti dei loro colleghi abbiano, in un certo senso, tirato un po' i remi in barca, aderendo loro malgrado all'immagine che l'opinione pubblica ha dell'insegnante. Che fa poche ore, magari svergognatamente, che non ha molti stimoli, eccetera eccetera. D'altra parte, i dati lo dimostrano, c'è anche molta disaffezione nei confronti delle rappresentanze sindacali. L'adesione ha raggiunto il livello più basso: 30-40 per cento. Non c'è rappresentatività, insomma. E c'è quindi il bisogno di autotutela e di regole nuove che rompano la burocrazia, che rivitalizzino la categoria e che diano un'immagine nuova più corrispondente al ruolo di estrema responsabilità formativa che gli insegnanti dovrebbero avere. All'estero, esatta-

mente in Svizzera, Stati Uniti e Canada, il codice deontologico dei docenti esiste da tempo. «È uno dei modi per rilanciare questa professione», precisa il presidente. «Ed anche un modo per spezzare il circolo vizioso del rivendicazionismo assistenzialistico».

Gli insegnanti dell'Adi sono per porre sbarramenti ai concorsi, per stabilire criteri di valutazione precisi, per ridare fiducia ai ragazzi e ai genitori. «Lo sa che i genitori credono nella scuola, ma non negli insegnanti? Questo ci ha fatto riflettere. E quello che abbiamo costruito è un segnale importante. Non usciamo con nuove rivendicazioni, ma con una carta dei doveri. Prima i nostri doveri e poi i diritti».

I contenuti del codice sono articolati in cinque capitoli: l'etica verso la professione, l'etica verso gli allievi, l'etica verso i colleghi, l'etica verso l'istituzione scolastica e l'etica nelle relazioni con i genitori e con il contesto esterno. Naturalmente, l'obiettivo principale è una sollecitazione al ministro Berlinguer, all'opinione pubblica e alle forze politiche affinché recepiscano la portata del nuovo strumento.

«È la volontà - dice Alessandra Cenerini - di riscattare dal proprio interno questa professione, senza più rivendicarla da altri l'autorità».

In questo modo, ne sono convinti i docenti dell'Adi, la nuova missione della scuola passerebbe dalla socializzazione - intesa come adeguamento morale e culturale delle giovani generazioni alle norme generali che costituiscono il fondamento della società - alla formazione.

Nei 43 articoli del codice, qualcosa di molto significativo riguarda il rapporto con i colleghi insegnanti. Non c'è difesa di casta, tutt'altro: il nuovo insegnante, infatti «favorisce l'autovalutazione fra gruppi di colleghi per migliorare la professionalità», «rifiuta la legge del silenzio e interviene nei confronti di colleghi che non rispettino le regole dell'etica professionale e possano nuocere agli allievi» e «sostiene rigorosi criteri di accesso alla professione e contrasta, per quanto di sua competenza, l'ingresso nella docenza di persone non qualificate».

L'INTERVISTA

Serventi: «Si alla privacy se tutela anche noi»

GIULIANO CESARATTO

ROMA Libertà di stampa? Il dibattito resta aperto anche dopo l'accordo tra Ordine dei giornalisti e Garante per il varo di un codice deontologico e dopo la presa di posizione di Lorenzo Del Boca, presidente del sindacato dei giornalisti (Fnsi) che crede nell'«autogestione» professionale della categoria e che teme che un'Authority sulla stampa possa facilmente trasformarsi in un altro laccio alla già debole autonomia di chi per mestiere scrive le notizie. «Siamo un sindacato unitario ma in esso si confrontano e convivono posizioni affini o divergenti», anticipa Paolo Serventi Longhi, segretario della medesima Fnsi e battagliero difensore dei diritti dei giornalisti in molte delle vertenze che di questi tempi - siamo in scadenza di contratto - li contrappongono agli editori. Per Serventi Longhi la «libertà di stampa» è una gran bella espressione, ma per averne la disponibilità-diritto, le strade da seguire non si fermano alla bocciatura dell'authority «anche perché un accordo sul codice di comportamento, bene o male, è stato raggiunto anche se molti restano i problemi della professione e su alcuni di questi deve legiferare il Parlamento».

In buona sostanza ci sono due posizioni all'interno della Fnsi, una, il presidente Del Boca, chieristica burocratica o prevaricatrice l'azione del Garante, l'altra, il segretario Serventi Longhi, che la considera utile.

«Del Boca ha sostenuto con molta forza la preoccupazione e la posizione di molti all'interno della categoria, ad esempio l'Unione dei cronisti. In buona parte le condivido anch'io, ma bisogna guardare anche agli elementi di novità, ai fatti positivi che pur

ci sono nell'azione del Garante che ha posto al centro della questione della privacy non soltanto la dignità dei cittadini ma anche la difesa della professione giornalistica e della sua libertà di espressione: ad esempio ci è stato molto vicino quando si trattò di fermare i tentativi di ammanettarla, quella libertà, con provvedimenti penali per chi avesse pubblicato notizie coperte dal segreto d'ufficio».

E l'autonomia dell'Ordine non viene in qualche modo inficiata dall'autorità del Garante?

«Non direi, anche perché quella figura è prevista dalle direttive europee. Ciò non toglie che i problemi siano grandi, ma le spinte della categoria non possono fermarsi all'esclusiva difesa o chiusura: è comprensibile chiedere di far tutto da sé, ma servono mezzi che non abbiamo e non bisogna aver troppa paura di un giudice terzo. Certo l'Ordine così com'è non va, va riscritto presto, la riforma è urgente se non si vuole indebolire ulteriormente la categoria, bisogna lavorare insieme per tutelarla, prima ancora dei giornalisti, il prodotto che si fa quotidianamente. Insomma bisogna ottenere una legge nuova che garantisca chi fa il mestiere e chi ne usufruisce».

Sembra un cammino non facile.

«I giornalisti sono provati da anni di battaglie su questi temi e la realtà non ci aiuta. La legge, pur vecchia, è largamente disapplicata, i praticanti sono pressoché spartiti, l'accesso alla professione è una giungla, gli editori, che pur dovrebbero dire la loro in tema di libertà, sono assenti da tutti i tavoli di discussione e taccione. Se si continua così avremo sempre meno informazione, meno inchieste aggressive e vivaci. Per invertire questa tendenza non bastano le provocazioni, ma occorre mobilitare tutta la categoria».

**SABATO 24 APRILE
TUTTI A ROMA
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

Il mondo
cambia

